

Editoriale - *L'editoriale. Il diritto di cambiare idea*

Roma - 14 nov 2026 (Prima Notizia 24) **La libertà di cambiare idea è essenziale, ma il sistema digitale può rendere difficile questa scelta, influenzando le nostre opinioni e identità.**

Abbiamo la libertà di pensiero, il diritto di avere delle idee e di esprimerle. Che vuol dire anche quello di cambiarle. Una libertà che viene prima di altre. Significa essere liberi di sostenere oggi ciò che ieri contestavamo, di abbandonare una convinzione, di riconoscere un errore, perfino di contraddirci. Significa leggere un libro e scoprire che avevamo torto, incontrare qualcuno e modificare un pregiudizio, ascoltare un argomento migliore e lasciarci convincere. Un uomo che non può cambiare idea non è libero di pensare, ma solo di ripetere. Oggi dobbiamo chiederci non solo se possiamo farlo normalmente, ma quanto incidano il web e gli algoritmi: nel virtuale e nel reale. Nessuno deve dirti cosa pensare. Nel Grande Fratello di Orwell lo sapevi, perché te lo diceva uno schermo. Il Libretto Rosso di Mao ti veniva imposto. Oggi nessuno deve dirtelo; ma un sistema sa già molto di noi. Forse troppo. E hai scelto che ti controlli. Succede ogni giorno e non te ne accorgi. Apri un sito o un social network, trovi qualcosa che ti interessa; clicchi, leggi, metti un like, commenti. Poi un video e ne trovi un altro sullo stesso argomento. Scrolli. Ripeti. Il sistema impara. Domani, e anche dopo, troverai qualcosa di simile. E il sistema ti riconosce sempre meglio. Ed è qui che nasce la domanda: e se vuoi poter cambiare idea? Il problema non è che un algoritmo mi ordina cosa pensare. Sarebbe una rappresentazione tanto suggestiva quanto sbagliata. Non esistono un piccolo Mao o un Grande Fratello nascosti nello smartphone. È il sistema che capisce ciò che potrebbe interessarmi partendo, inevitabilmente, dai segnali che possiede e che io stesso fornisco. Non a caso chi progetta questi sistemi studia anche diversità, novità e perfino la possibilità di farci incontrare qualcosa che non stavamo cercando: la serendipity. Ma rimane il fatto che per prevedere ciò che potrebbe interessarmi domani, utilizza informazioni disponibili su di me oggi e ieri. È perfettamente logico. Ed è proprio questo il problema e la prova della consapevolezza. Perché l'essere umano possiede una caratteristica difficilmente conciliabile con qualsiasi previsione: può sorprendere; ha il potere di creare discontinuità. Posso leggere per anni gli stessi giornali e domani comprarne uno diverso. Posso avere ascoltato jazz per trent'anni e scoprire Bach. Posso avere votato nello stesso modo per una vita e cambiare opinione. Posso cambiare amici, lavoro, città, convinzioni, e persino diventare una persona che il mio passato non aveva previsto. E qui il punto va detto con chiarezza: il design abbassa il costo di accorgersi che possiamo cambiare. Bastano poche interazioni diverse, e un sistema ben progettato lo nota. Ma abbassare la frizione non basta a farci cambiare. Il rischio non è che il sistema impedisca di cambiare idea, ma che renda un possibile cambiamento meno visibile a noi prima ancora che al sistema stesso. Lui ci restituisce così spesso ciò che eravamo ieri, che diventa più comodo restarci che uscirne. Non è una prigione. È un'anestesia dalla quale potremmo svegliarci con un atto di volontà, non con un

click di troppo. Posso cercare qualcosa di diverso, cambiare fonte, uscire dalla piattaforma, parlare con chi non la pensa come me. Esistono anche tecniche di "exploration" progettate proprio per introdurre contenuti meno prevedibili e aumentare diversità, novità e scoperta. E proprio l'esistenza di queste tecniche dimostra che la domanda è stata posta: tra mostrarci ciò che ci interessa e mostrarci ciò che non ci aspettiamo è una scelta di progettazione. E la questione diventa ancora più delicata quando dal contenuto si passa all'identità che i sistemi costruiscono su di noi. C'è un'identità umana, il mio io, con la mia storia, i miei diritti, i miei errori e le mie contraddizioni. Ma c'è anche l'identità virtuale, costruita lasciando fotografie, commenti, ricerche, acquisti, localizzazioni, relazioni, preferenze e migliaia di altre tracce. È questa l'identità che viene letta da macchine che ricavano dai miei dati una personalità probabilistica e predittiva; una delle questioni più serie della società algoritmica. Per secoli abbiamo temuto il potere che pretendeva di imporci un'identità politica, religiosa, sociale. Oggi abbiamo sistemi sempre più sofisticati nel prevedere chi probabilmente saremo. Ma quando quella previsione comincia a decidere ciò che ci verrà mostrato, il confine tra prevedere il nostro comportamento e contribuire a determinarlo diventa più sottile. La differenza è enorme. Un dittatore pretende conformità. Un algoritmo di raccomandazione cerca rilevanza, accuratezza, engagement o altri obiettivi definiti da chi lo progetta. Ma proprio per questo la domanda oggi è più sottile: chi progetta un sistema affinché impari ciò che mi piace si domanda anche quanto spazio debba lasciarmi per dirmi ciò che ancora non so ma che potrebbe piacermi? Chi costruisce un profilo su di me prevede anche la possibilità che io non sia più quella persona? E una società che diventa sempre più capace di prevedere gli esseri umani, quanto valore attribuisce alla loro possibilità di smentire la previsione? Non è una questione tecnologica, ma di libertà. La libertà di opinione non può esaurirsi nel diritto a ciò che penso oggi: ne fa parte inscindibile il diritto di poter pensare qualcosa di diverso domani. E qui va detta una cosa scomoda. Le norme, in parte, esistono già. In Europa il GDPR ci protegge dal profiling automatizzato e la Costituzione tutela la libertà di manifestazione del pensiero. Ma sono norme locali, pensate per un cittadino che vive dentro un confine materiale. L'Homo Googlis non ha cittadinanza. I suoi dati attraversano piattaforme globali e giurisdizioni diverse; o forse nessuna. Ecco perché abbiamo il diritto di scoprire un libro che non avremmo cercato, leggere una notizia che smentisce ciò che pensiamo, il diritto, e anche il dovere, di ascoltare chi abbiamo sempre considerato dalla parte sbagliata. Abbiamo il diritto ad abbandonare una convinzione senza rimanere prigionieri delle tracce che quella convinzione ha lasciato. Di diventare, insomma, qualcuno che il nostro passato non aveva previsto. Forse al catalogo dei diritti dell'Homo Googlis dovremo aggiungerne chiaramente uno che nessuna Costituzione aveva avuto bisogno di scrivere e che nessuna norma ha ancora scritto: il diritto di cambiare idea. E di farlo senza dover prima convincere un algoritmo.

di Gianni Dell'Aiuto Sabato 14 Novembre 2026